

Firenzuola, il Sacchetti»); il linguaggio talora poco controllato e poco scientifico di tutto il lavoro.

Ma più notevole ancora è, a mio giudizio, il vizio che è alla base di tutta la ricerca.

La scoperta di cui il Leo si compiace come frutto di un tentativo non fatto da alcuno prima di lui («Nessuno fino ad oggi ha studiato le «Mille e una Notte» nel suo [sic] mondo spirituale. Questo tentativo fu fatto da noi»: p. 87; e più oltre: «In tal modo ci pare d'aver svelato il nuovo volto e d'aver sentita l'anima intima [sic] delle «Mille e una Notte»: p. 88) è di aver ritrovato in MN i riflessi religiosi, come egli li chiama, dell'Islam.

Ora, anche un lettore sprovvisto si domanda che cosa d'altro avrebbe potuto esserci in un'opera che è tipico prodotto della mentalità, del costume, della vita di un popolo la cui fede è quella islamica. Il Leo stesso se n'era accorto scrivendo: «Libro folkloristico, letto ed ascoltato da molte generazioni, esso non poteva non ritenere la fede di quelle, non poteva non ripeterne la vita dello spirito» (p. 80). Ma non ha saputo trarre le conseguenze da questa elementare constatazione, che pure avrebbe potuto dare a tutto il suo lavoro quel giusto tono di cui invece esso è privo per il desiderio di far vedere come scoperta originale quello che era già in partenza un risultato scontato.

Provi il Leo a studiare il Decamerone come ha studiato «Mille e una Notte»: vi troverà riflessa «la vita spirituale del Cristianesimo nella sua dogmatica e nella sua morale» per adoperare le sue stesse parole (p. 87: mutato, naturalmente, Islam

in Cristianesimo). Ma nessuno ha mai fatto una simile ricerca perchè il risultato è sottinteso, e di una evidenza elementare.

Postosi comunque sulla strada delle identificazioni teologiche e morali in MN, ci saremmo tuttavia attesi qualche cosa di più dallo studio del Leo: qualche pagina in cui si facesse vedere come i «riflessi religiosi» di MN siano soltanto lo sfondo invisibile di un mondo fantastico, affidato quasi sempre alla gioia dell'invenzione e del racconto, al di fuori di ogni «riflesso religioso», presente solo come base lontana di verità tradizionalmente custodite, ma spesso trascurate e violate.

Altrimenti si correrebbe il rischio (e il Leo vi è effettivamente caduto) di scambiare «Mille e una Notte» per un trattato di teologia e di morale islamiche, e il Decamerone per un manuale di teologia e di morale cattoliche...: con grande gioia degli infiniti lettori dell'una e dell'altra opera, che finora non si erano accorti, poveretti, di poter aumentare in modo così piacevole la loro cultura religiosa.

Il Decamerone non più libro clandestino, ma testo di teologia e di morale, magari per i Seminari e i circoli della gioventù cattolica, maschile e femminile: ecco a quale risultato si potrebbe arrivare...

In conclusione, lo studio del Leo, per offrire una sua utilità in campo critico, dovrebbe essere interamente ridimensionato, partendo da un piano di elementari constatazioni e dando a ciascuna delle componenti della ricerca il suo effettivo valore, perchè l'equilibrio e l'armonia delle parti sono elementi essenziali di ogni studio.

EZIO FRANCESCHINI

CONRAD DE HIRSAU, *Dialogus super Auctores*, édition critique par R. B.C. HUYGENS, un vol. (XVII della «Collection Latomus») di pp. 71, ed. «Latomus», 61, Avenue Laure, Berchem-Bruxelles 1955.

Ho già parlato in questa Rivista (XXVIII, 1954, p. 94) della pregevole edizione degli *Accessus ad Auctores* curata da R. B. C. Huygens. Lo stesso editore presenta ora, nella medesima collezione, il testo critico di quel *Dialogus super Auctores* che è considerato l'opera più importante di Corrado di Hirsau, vissuto fra il 1070 e il 1150, *philosophus, rhetor, musicus et poeta insignis*, come lo definisce il Tritemio nel suo *De scriptoribus eccles.* (ed. Colonia 1546, p. 163).

Si tratta di un dialogo in prosa, fra mae-

stro e scolaro, nel corso del quale Corrado dà notizie generali sulla composizione delle opere letterarie, sulle loro parti, sui significati diversi cui possono dare luogo, sulla prosa, sul verso, sul ritmo, sulle *artes* del trivio e del quadrivio, e notizie particolari (vita, opere, giudizio critico) su ventuno autori che servivano allora (sec. XI-XII) di lettura scolastica: li indico anch'io, come Corrado (e contrariamente a quanto ha fatto l'Huygens, p. 71, evidentemente per motivi di comodità pratica) *iuxta ordinem legendium*, cioè secondo la

successione della lettura dei testi nelle scuole: Donato, Catone, Esopo, Aviano, Sedulio, Gioenco, Prospero d'Aquitania, Teodulo, Aratore, Prudenziò, Cicerone, Sallustio, Boezio, Lucano, Orazio, Ovidio, Giovenale, Omero, Persio, Stazio, Virgilio.

Si tratta, dunque, di un manualetto di storia letteraria, e di qui la sua grande importanza. Un lettore superficiale e distratto, soffermandosi su talune notizie, diciamo così, curiose (dell'*Ars poetica* di Orazio si dice: *Poetria vel poetrida est mulier carmini studens*, ed. Huyg. r. 148 e r. 1288, con la spiegazione: « quo titulo hac de causa usus putatur poeta, quod ipsum operis sui principium quasi mulierem superne formosam premonstrat... »), potrebbe anche scrollare le spalle e chiudere il *Dialogus*. Io spero, invece, che il testo possa essere presto fatto oggetto di studi più approfonditi di quanto non siano i pochi finora esistenti (cfr. MANITIUS, *Geschichte*, III, pp. 316-18), non solo per ciò che riguarda le fonti di Corrado (su cui danno preziose notizie il Manitius e lo stesso Huygens), ma anche per il valore dell'operetta in sé, nella storia delle storie letterarie, e in quella della fortuna degli *auctores* durante il Medio Evo.

Chi si accingerà alla fatica, che penso ricca di risultati, si potrà giovare di questa edizione critica che, pur non essendo perfetta, è la migliore che si potesse avere allo stato attuale delle nostre conoscenze. Di essa soltanto intendo ora parlare, seguendo in ciò la prudenza dello Huygens, il quale ha inteso proprio questo: fornire agli studiosi uno strumento sicuro per le loro successive ricerche, con una indagine a fondo sulla tradizione manoscritta dell'opera di Corrado e con un testo criticamente curato.

Il *Dialogus* non era inedito; lo aveva pubblicato per la prima (ed unica) volta Georg Schepss nel 1899, utilizzando il solo manoscritto allora noto, il Mp. th. f. 53 della Bibl. Univers. di Würzburg (= A), del sec. XII. Questo ms., che l'H. ha sottoposto a nuova collazione, rimane ancora l'unico completo; ad esso è però venuto ad aggiungersi, scoperto dal Lehmann nel 1912, un altro codice, pure del sec. XII, attualmente nel convento di Novacella, presso Bressanone, che lo poté riavere nel 1919 dopo molti anni di esilio a Innsbruck, nella cui Bibl. Universitaria il Lehmann lo aveva esaminato. Il codice di Novacella (= B) è molto più corretto di quello di Würzburg, ma manca della parte finale del testo (rr. 1506-1854), che rimane così affidata alla sola testimonianza di A. Terzo testimone

della tradizione manoscritta del *Dialogus* è infine un *Accessus super Esopum*, che corrisponde alle rr. 383-454 dell'edizione H., trovato dal Langosch (1944) nel clm. 6911 (sec. XIV) della Bibl. Nazion. di Monaco (= C); mentre per le rr. 100-234 si può tener presente anche l'introduzione di Bernardo di Utrecht al suo commento dell'*Ecloga Theoduli*, da cui Corrado ha attinto a piene mani con una fedeltà che rasenterebbe il plagio, se di plagio si potesse parlare nel Medio Evo (ma vedi « *Aevum* », XXX, 1956, p. 215).

Secondo l'H. l'originale di Corrado sarebbe stato un abbozzo cui l'autore non avrebbe dato l'ultima mano; la ragione che egli porta a dimostrarlo è la presenza in A B di alcune significative lacune che risaltirebbero, tramite un comune archetipo, all'originale stesso: la mancata indicazione cronologica, a periodo già costituito, per Prudenziò (r. 866) e per Omero (r. 1459) e un'imperfetta citazione di S. Gerolamo (r. 290).

Questi indizi sono convincenti. Meno lo è la lezione errata *Martinianum* per *Martianum* (r. 213), per la quale è troppo complicato il ragionamento dell'H.: e ne parlerò più avanti.

Ma l'ipotesi « que l'original n'était qu'un brouillon, et non encore une oeuvre prête pour être répandue » (p. 9) è avvalorata anche dall'evidente disordine che si riscontra nelle parti di cui il *Dialogus* è composto: soprattutto dalla r. 1571 alla fine. L'H. ha supposto alcune righe cadute fra r. 1571 e 1572, ma il lettore non può sottrarsi all'impressione che tutta la parte finale non sia al posto suo dove ora si trova: e purtroppo qui abbiamo la sola testimonianza di A, perchè il codice di Novacella s'interrompe prima.

Con una tradizione manoscritta così scarsamente rappresentata e incerta il compito dell'editore non era facile; l'Huygens lo ha assolto nel migliore dei modi, mettendo a profitto il poco a sua disposizione e indulgendo raramente alla congettura.

I punti in cui si può essere di opinione diversa dalla sua sono assai pochi. Ne indico qui qualcuno:

r. 30: scioglierei l'abbreviazione di A in *quibuscumque* e leggerei: « a minoribus quibuscumque auctoribus ».

r. 213: « Boetius de consolatione (secutus est) *Martinianum* ».

Così Huygens con A; l'editore ragiona così: in questo passo Corrado copia da Bernardo di Utrecht (« Boetius in consolatio-

ne [sequitur] Martianum...»); ma in un codice di Bernardo (1757 di Vienna, del sec. XIII) si trova la lezione *Martinianum*; la coincidenza del nome errato si può dunque spiegare solo pensando che Corrado abbia fatto ricorso « à un manuscrit du commentaire de Bernard contenant cette graphie erronée » (p. 9). Dal « brouillon » di Corrado la grafia sarebbe passata in *A*, mentre il copista di *B* avrebbe riportato il nome alla grafia esatta, essendosi accorto dell'errore. In base a questo ragionamento l'H. conserva nel testo, come originaria, la lezione *Martinianum*. In via ipotetica l'induzione regge ma è, come dissi sopra, troppo artificiosa e complicata. Vi si oppongono inoltre sia il fatto che *B* è meno scorretto di *A*, e non c'è motivo di darne il merito al copista, sia la constatazione che in altro passo (r. 1155) entrambi i codici sono concordi nella medesima lezione: « Porro auctor iste imitatur in hoc opere *Martianum Felicem Capellam*... ».

E' quindi ben più probabile che a r. 213 la lezione esatta sia *Martianum*, con *B*, e che *Martinianum* sia uno dei molti errori di *A*: errore non così difficile da spiegarsi graficamente, da non poter credere del tutto fortuita la coincidenza col codice viennese di Bernardo.

r. 300: « ex his enim partibus si non haberet materiam, quid operi secuturi monstraret efficaciam? » *Monstraret* è congettura dello Schepss che parrebbe, poichè l'apparato tace, confermata da *B*. Preferirei, ad ogni modo, con il Petschenig, la lezione di *A*: *monstret*.

r. 312: « quantus autem « fructus finalis » legentium in hoc opere sit, per hoc cognoscitur an ignoret quid grammatica sit qui Donatum neglexerit... ». *L'an* mi è incomprendibile. Ma *B* ha *ut*, che è indubbiamente la lezione vera.

r. 462: *primum intexendis fabulis fertur laborasse*. Preferirei: *in texendis*.

r. 615: « Materiam huius auctoris *evangeliam* secundum Lucam vel certe IIII *evangelica* ad fidem gestorum metrica dictatum cognosce »; si deve leggere *evangelium* (dictatum cognosce) e *evangelia*.

r. 821: « ...colluctationem carnis et spiritus perfecte comprehendens in vitia septena *vel potius octo* dispertivit » (si parla della *Psicomachia* di Prudenzio): leggerei *septem* e considererei *vel potius octo* una glossa entrata nel testo.

r. 877: « et *iux* similem in prosa »: *iux* è errore di stampa per *vix*.

r. 1375: « mens enim humana fragilis et insufficiens sibi <non> constat ad altiora intuenda, nisi ad statum cognoscendae veritatis divina revelatio fuerit adiuncta ». L'aggiunta del *non* è un errore dello Schepss che l'H. ripete: essi danno a *constat* il significato di *è capace*, che esige il *non*; ma *constat* può anche significare più semplicemente *est*: « la mente umana è fragile e da sè insufficiente, se la rivelazione, etc. ».

r. 1490: « porro Thebani vel Thebei, sicut testantur historiographi, semper erant infelicissimi † et Athenienses, in quibus tamen... ». L'H. considera il passo disperato, respingendo giustamente la congettura <*sicut*> *et Ath.* dello Schepss (nella quale, del resto, neppure lui credeva). Proporrei di leggere: « sicut testantur *historiographi Athenienses*, semper erant infelicissimi, in quibus tamen, etc. ».

L'Huygens aggiunge, inoltre, al testo del *Dialogus*, una nuova edizione della lettera dedicatoria di Bernardo di Utrecht a Corrado vescovo della stessa città (1075-1099) collazionando quattro nuovi manoscritti sul testo edito da Martène et Durand (*Scriptorum veterum... amplissima collectio*, I, 512). Indico anche qui qualche proposta di lettura:

r. 1: « Dilectissimo domino suo *sacerdoti* Traiectensis sedis episcopo Corrado... »: così anche MANITIUS (*Gesch.*, III, 195, da Martène et Durand). Ma i due codici migliori hanno *sacrosancte*, che è la lezione indubbiamente vera, di contro all'assurda: *sacerdoti* (... episcopo).

r. 9-10: perchè il senso sia esatto, la punteggiatura deve essere mutata: « ... eos cepi rudis rudes erudire; que cum vellemus nec valeremus, ego quidem satis docere, illi vero retinere, etc. ».

Si tratta, come si vede di pochissimi suggerimenti per superare alcune difficoltà del testo. Ma l'Huygens ha dato prova indubbia di maturità critica nella difficile impresa dell'edizione e offrendo agli studiosi del Medioevo un testo accuratamente costituito del *Dialogus super Auctores* di Corrado di Hirsau ha fatto opera preziosa: perchè nessun contributo alla conoscenza del Medioevo è più utile della edizione di opere inedite o male edite.

EZIO FRANCESCHINI.